

Prova “assaggio” del volume:

Anita Pensotti

LE ITALIANE

Almanacco del Novecento - Secondo Volume

Introduzione di Luciano Regolo

Memoriali, conversazioni, documenti

per un racconto della vita

di Edda Ciano, Toti Dal Monte, Regina Elena,

Gina Lollobrigida, Sofia Loren, Anna Magnani,

Giulietta Masina, Flora Mastroianni,

Rachele Mussolini, Claretta Petacci, Renata Tebaldi.

Collana: IL PIACERE DI RACCONTARE - Almanacco del Novecento

ISBN 88-86792-16-6

pp. 336 L. 35.000

IN TUTTE LE LIBRERIE

oppure contrassegno inviando una e-mail a

ed@simonelli.com



Simonelli Editore
Biblioteca On Line

INTRODUZIONE

Una lezione di volontà e passione
di
Luciano Regolo

Eccentrica, entusiasta, elettrizzante... Anita Pensotti è talmente vulcanica da suggerire a chi volesse descriverla un'infinità di aggettivi, anche di quelli che normalmente si usano poco.

Ricordo quando, non tanto tempo fa, la incontrai per la prima volta nella sua casa milanese, praticamente invasa da centinaia di testimonianze delle sue avventure e dei suoi grandi incontri.

Avevo sentito parlare di lei, avevo letto i suoi libri e i suoi articoli, specie quelli sulla storia della monarchia. L'immaginavo, perciò, come un'austera signora un po' avanti negli anni, sempre dedita a discorsi molto seri. Invece, Anita mi colpì subito per la sua straordinaria gioia di vivere. Per l'energia prorompente del suo modo di essere, che l'ha sempre resa curiosa di tutto e capace di notare nei luoghi e nelle persone in cui si è imbattuta dettagli destinati a sfuggire ai più.

Con la sua risata liberatoria e il parlare rapido e schietto, Anita può fare invidia a una ventenne, innamorata com'è della vita e delle sorprese che essa può riservare.

Quella sera del nostro primo incontro rimanemmo lei ed io seduti su un divano a chiacchierare fino a notte fonda... E davvero avrei potuto restare ad ascoltarla ancora per chissà quanto.

Mi raccontò di quando dovette acquistare la veletta e i guanti bianchi per la sua prima intervista a

Umberto di Savoia esule a Cascais. Di quando lesse le mani della mitica Maria Callas. Di quando si fece dare da Federico Fellini la lista dei migliori medium in circolazione. Di come riuscì a conquistare la fiducia della ritrosa vedova di Mussolini.

Anita parlava e nella stanza prendevano corpo le sue magiche storie, i suoi grandi personaggi, gli anni che hanno fatto la storia più recente d'Italia. Già, perché Anita, una delle prime donne inviato speciale del nostro Paese, non è capace di autocompiacersi della sua carriera annoiando gli interlocutori con il resoconto delle pietre miliari del suo curriculum. Li affascina, piuttosto - come faceva e come fa tuttora con i lettori dei suoi scritti - coinvolgendoli nei dettagli, nelle emozioni, nei colori, nelle imprevedibilità di cui ha nutrito la sua stessa anima.

Anita, per un giovane giornalista come me, è una lezione vivente di volontà e di passione.

Lo prova anche questo suo ultimo lavoro, una vivace rassegna delle donne italiane più importanti fra quelle di cui si è occupata ricostruendone la storia sui tasti della sua inseparabile macchina per scrivere. Molte di loro ammiccano nelle foto in bianco e nero che fanno compagnia ad Anita nel suo ampio salone. Ma anche se queste immagini non fossero mai state scattate lei sarebbe stata in grado di farvele vedere avendole già fotografate con la sua memoria: un caleidoscopio di sensazioni ed emozioni avvincenti.

Luciano Regolo

RACHELE MUSSOLINI

Una contadina first lady

1.

Nella mia lunga carriera di inviata speciale ho avuto occasione di intervistare, in vari Paesi del mondo, una serie infinita di personaggi. Così numerosi e così diversi fra loro che potrei farne un ricco campionario di umanità, suddiviso in categorie: le teste coronate (fra cui una coppia di imperatori: lo Scià di Persia e sua moglie Farah), le più grandi star dello schermo, italiane e straniere, i registi più celebri, scultori e pittori ormai mitici, cantanti lirici già leggendari. E poi, violinisti, leader politici, architetti, geishe, miliardari, gioiellieri, truffatori eccetera eccetera. Perfino un santo: padre Pio, e un avathar: Sathia Sai Baba. Eppure quando, come mi capita spesso, qualcuno mi chiede da quali di questi personaggi sono rimasta maggiormente affascinata, rispondo senza esitare: Rachele Mussolini.

Perché? I motivi sono parecchi. Uno molto importante, a mio parere, è che nella mia vita sono stata così fortunata da non aver avuto gravi lutti, né da una parte né dall'altra, durante la guerra civile. Perciò ho potuto avvicinare la vedova del duce con serena obiettività, senza rancori di nessun tipo. Quando l'incontrai la prima volta, non sapevo quasi nulla di lei come la maggior parte degli italiani e, se l'avessi incontrata per strada, non l'avrei certo riconosciuta. Per vent'anni, benché fosse la moglie del duce, era vissuta

nell'ombra: una contadina first lady che, avendo un giorno accettato di dividere la sua esistenza con quella di Benito Mussolini, era andata incontro a un tragico destino. Mi appassionava la sua storia, degna di Shakespeare o di Eschilo, e la dignità con cui era riuscita a sopravvivere alle sciagure. Ma soprattutto Rachele Guidi Mussolini resta il personaggio della mia «collezione» al quale ho dedicato più tempo: addirittura nove mesi, sei nel 1957 e tre nove anni dopo, nel 1966. Nove mesi: quelli che occorrono per dare alla luce un bambino.

Oggi, per le interviste, spesso ci si serve del telefono. Ma io ho sempre preferito stabilire con ogni persona un dialogo diretto, guardandola negli occhi e cercando di mettermi in sintonia con lei il più presto possibile. Di solito bastano due o tre ore, che si moltiplicano per settimane quando si tratta di un memoriale. Ma con donna Rachele questo sistema era assolutamente impossibile. Per poter raccogliere il materiale utile per le puntate, era necessario trascorrere l'intera giornata con lei, a volte senza ottenere neanche una piccola confidenza. «Perché», mi diceva, «ho troppo da fare». Dovunque ci trovassimo, in Romagna, a Roma, o nell'isola d'Ischia, era continuamente in movimento: davanti ai fornelli a preparare i *passatelli* per tutti, nell'orto a staccare dalla pianta le fave che, mi spiegava, piacevano tanto a Benito, o nel pollaio, in mezzo alle galline. Parlava preferibilmente in dialetto: un fitto romagnolo che a volte non riuscivo a decifrare e se la pregavo di fermarsi un attimo, per sedersi accanto a me e rispondere alle mie domande, ripeteva scuotendo la testa: «Vedete, signorina, per me tornare indietro nel tempo e ricordare è un dolore invincibile. Dovete capirmi». Non usava mai il *lei* ma solo il *voi* che tuttavia non era un *voi* fascista ma semplicemente il *voi* di

rispetto con cui un tempo, nelle nostre campagne, i figli si rivolgevano ai loro genitori.

Donna Rachele non amava i rappresentanti della stampa. Una volta un noto giornalista, Mino Caudana, aveva insistito a tal punto, per ottenere un'intervista, che lei, inviperita, l'aveva cacciato via a furia di secchiate d'acqua. Caudana, prima di andarsene, l'aveva minacciata: «Vedr , donna Rachele, cosa scriver  di lei». E lei, imperterrita: «Scrivete pure ci  che volete. Anche che sono una puttana: tanto, caso mai, do del mio». Con me, le cose erano andate diversamente. Un giorno il mio direttore di allora, Emilio Radius, aveva avuto un'idea: pubblicare su *Oggi* una serie di articoli sulla vedova di Mussolini. Aveva gi  pronto anche il titolo, «Benito il mio uomo», e aveva scelto me, per questo insolito incarico, un po' perch  ero una donna (l'unica, in quegli anni, in redazione), un po' perch  il mio paese disinteressasse per la politica gli garantiva che il risultato sarebbe stato quello che sperava: un Mussolini casalingo, visto con gli occhi della moglie e dei figli, nell'intimit  delle pareti domestiche.

Dove abitava donna Rachele? La maggior parte dei miei colleghi lo ignorava ma uno di loro, di solito ben informato su tutto, mi assicur  che viveva in Romagna, alla Rocca delle Caminate. Cos  io e Dino Jarach, il fotografo del giornale, ci avviammo in macchina verso il luogo indicato. Ma ci aspettava una sorpresa: il castello, che era stato donato al duce dai suoi compaesani e dove Mussolini si rifugiava con la famiglia durante l'estate (in uno dei saloni avvenivano spesso le riunioni del Gran Consiglio), era completamente distrutto. Mobili fracassati, tappezzerie strappate, pavimenti divelti in cerca d'inesistenti tesori. Nel parco che circonda la Rocca, circolavano indisturbati i topi e le bisce. Terrorizzata, mi rifugiai su una panchina e non

mi mossi di lì finché mi venne incontro un passante al quale potei chiedere informazioni sulla vedova del duce. Mi rispose che abitava a villa Carpena, a pochi chilometri da Predappio, e subito io e Jarach risalimmo in macchina. Ci sembrava che il traguardo fosse vicino. Ma non era così. Giunti davanti al cancello di villa Carpena, suonammo il campanello e qualcuno (in seguito seppi che si trattava di Francesco Boscherini, il fattore dei Mussolini) venne ad avvertirmi che donna Rachele non c'era. «Non importa», dissi, «chiamerò più tardi. Le dispiace darmi il numero del telefono?». Mi guardò come se fossi una marziana. «Il telefono?», esclamò stupefatto, «ma non l'abbiamo.» «Però», aggiunse indicandolo, «abbiamo il campanello!».

Non potevamo far altro che aspettare e l'attesa fu lunga. A un dato momento, in fondo alla strada, che non era ancora asfaltata (lo fu solo quando Romano Mussolini sposò Maria Scicolone e si seppe che Sofia Loren, sorella della sposa, sarebbe intervenuta alle nozze), apparvero due signore di una certa età: una con i capelli candidi e l'altra con i capelli ramati. Non appena furono entrate suonammo di nuovo il campanello e la prima a venirci incontro fu la signora dai capelli ramati, che ci disse seccamente: «Donna Rachele non concede interviste». Rammentai allora che, al giornale, mi avevano suggerito, a titolo di raccomandazione, il cognome di un parente del duce e lo buttai lì, disinvolta. Non l'avessi mai fatto! Dalla porta del garage dove viveva allora, in attesa che la villa occupata per anni dagli sfollati fosse ristrutturata, uscì l'altra signora e con passo garibaldino si diresse verso il cancello dietro il quale eravamo appostati. «No, no», disse, «non accetto che mi si parli di lui: di quello "stupido". Non so chi siete né da dove venite. Ma vi do un consiglio: andatevene immediatamente».

Allora ebbi, come si dice, una illuminazione e mormorai a donna Rachele: «Mi manda anche Romano, suo figlio». Non conoscevo Romano; non l'avevo mai visto, neppure da lontano. Ma bastò il suo nome: donna Rachele sorrise e mi fece cenno di entrare assieme al fotografo. Non ricordo con precisione la data ma era certamente primavera ed è rimasta vivissima nella mia memoria l'immagine di un pergolato verde che sovrastava un tavolo di pietra. Ci sedemmo all'ombra di quel fogliame e incominciammo a chiacchierare. Le illustrai nel modo più semplice lo scopo della mia visita ed evidentemente la mia voce e il mio viso le ispirarono un'immediata fiducia perché mi disse: «Va bene; però bisogna che prima interPELLI il mio Romano, che ora si trova a Roma. Se sarà d'accordo, non rifiuterò la vostra proposta».

Continuammo a parlare di tante cose, in piena armonia, e a un certo punto, non so come, mi venne alle labbra una domanda che avrebbe potuto rendermi di colpo un'ospite inopportuna, da evitare per sempre. «E la Petacci?», le chiesi, rendendomi conto in ritardo della mia audacia. Seguì un minuto di silenzio durante il quale temetti il peggio. Invece, dopo aver riflettuto, la vedova Mussolini, chinando il capo bisbigliò: «Quando penso a Claretta, a come è morta, provo pena per lei e le recito un'Ave Maria».

Il giorno seguente, sempre sotto quel pergolato, fui presentata a Romano il quale mi annunciò senza perdere tempo: «Mia madre detesta i giornalisti. Mi dispiace: non posso fare niente per lei». Ma donna Rachele mi sfiorò il braccio con una mano e guardandolo con dolcezza gli disse: «No, lei non è come gli altri. Lei è umana». Ebbe così inizio la mia più straordinaria avventura professionale. Alla fine di agosto di quel 1957 ebbi anche, senza averlo voluto né immagi-

nato, un ruolo di protagonista, vivendo accanto a donna Rachele ore che fanno parte della storia italiana. Può capitare, a chi esercita il mio mestiere. D'altronde, quando dicevo a donna Rachele: «Lei passerà alla storia», la vedova di Mussolini rideva e con una delle sue frequenti battute al vetriolo mi rispondeva: «Sono passate tante bestie alla storia. Può succedere a tutti: anche a me».

Nacque così «Benito il mio uomo», un reportage in sedici puntate che ebbe un successo clamoroso, superiore a qualsiasi aspettativa. La tiratura di *Oggi* prese a salire fino a raggiungere il milione di copie e i miei articoli, pubblicati su molti quotidiani stranieri in Europa e in America, furono letti, in totale, da oltre 110 milioni di persone. Inoltre un'importante casa editrice americana offrì una notevole opzione alla Rizzoli per stampare il libro a New York. Cos'era accaduto? Il titolo della prima puntata raccontava che Mussolini, per convincere la giovanissima Rachele, detta *Chiletta*, a seguirlo e a convivere con lui, le aveva mostrato la sua rivoltella dicendo: «Qui ci sono sei colpi: se non accetti, due sono per te e quattro per me». Forse gli americani avevano creduto che dal memoriale di Rachele uscisse il ritratto di un Mussolini pazzo, violento, sifilitico. Ma Rachele aveva una sola preoccupazione: rievocare per me i lunghi anni trascorsi al fianco di Mussolini, nel bene e nel male, senza dimenticare nulla. Come una scolara diligente.

Aveva una memoria formidabile: ogni volta che mi riferiva una frase del duce, non aggiungeva una virgola. Era perfetta, così com'era stata pronunciata. Spesso, quasi chiedendomi scusa, mi diceva: «Signorina, dovete sapere che a me gli episodi vengono in mente soprattutto di notte. Di giorno, ho altro da fare.» E io, prontamente la sollecitavo: «Benissimo,

donna Rachele: lei li raccolga nella sua mente come se fossero fiori e quando si sveglia li metta da parte. Per me». Obbediva e la mattina dopo mi porgeva un mazzolino di aneddoti, tutti inediti e tutti autentici. Fra essi, alcuni erano controproducenti per l'immagine di Mussolini, ma Rachele non se ne preoccupava affatto. Non aveva nessuna intenzione di esaltare suo marito; lo descriveva tale e quale, con indubbia onestà. Se a volte mentiva, era solo per ciò che concerneva il suo orgoglio femminile. Come quando inventò una lettera dell'ultima ora di Mussolini nella quale il duce scriveva: «Tu sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato. Te lo giuro davanti a Dio e al nostro Bruno in questo momento supremo».

Me l'ha confessato Elena Di Salvo, l'amica di donna Rachele dai capelli ramati, aggiungendo che donna Rachele aveva ritenuto, in questo modo, di rimediare a ciò che crudelmente le era stato sottratto dal destino: il privilegio di morire al fianco del padre dei suoi figli, dell'uomo al quale aveva dedicato tutta se stessa e tutti i suoi pensieri.

Altre lettere, oltre a questa, sono nate così. In dialetto, Rachele esponeva ciò che voleva dire a Elena Di Salvo, che lo traduceva in italiano corretto e lo copiava a mano con bella calligrafia. Perché la vedova Mussolini aveva, sì, frequentato a Predappio la prima elementare e parte della seconda, ma, dovendo percorrere sei chilometri a piedi scalzi per arrivare a scuola da Salto, dove viveva, frequentò poco le lezioni e non imparò né a leggere né a scrivere (sono quindi dei falsi le pubblicazioni che di tanto in tanto escono con la sua firma). In compenso, fu proprio su quei banchi scolastici che la piccola Chiletta incontrò il duce. La sua maestra si chiamava Rosa Maltoni ed era la madre di Benito. Un giorno, colpita dall'influenza, si era fatta

sostituire dal figlio e Rachele, per due settimane, l'aveva avuto come insegnante. In seguito Alessandro Mussolini, il padre di Benito, rimasto vedovo, aveva scelto come nuova compagna la mamma di Chiletta e insieme avevano aperto una trattoria dove Chiletta lavorava come domestica. Qui Benito, soprannominato in Romagna *el matt*, veniva a cenare e i suoi famosi occhi magnetici si posavano spesso su quella bella biondina dagli occhi azzurri. Che aveva molti corteggiatori, fra cui un proprietario terriero benestante e gentile. Forse Rachele l'avrebbe sposato. Ma il suo destino era un altro. Si chiamava Benito. Benito Mussolini.

Solo molto più tardi, quando Mussolini divenne capo del governo e sua moglie, non senza imbarazzo, si trovò a essere la donna più importante d'Italia dopo la regina Elena di Savoia, Rachele imparò a fare la sua firma. Ma non riuscì mai a scrivere i numeri, per qualche misterioso complesso che non ho mai avuto il coraggio di chiederle. Quando, grazie ai miei articoli, diventò popolare, molti italiani venivano a renderle omaggio, da soli o in comitiva, e le chiedevano un autografo. Lei, con zelo, scriveva nome e cognome. Ma se la pregavano di aggiungere anche la data di quell'incontro, si guardava intorno smarrita e io, o Elena Di Salvo, eravamo lì, pronte a correre in suo aiuto. Senza farci accorgere prendevamo il foglio dalle sue mani e lo completavamo. Ricordo quei momenti con tenerezza. Mi ero affezionata a donna Rachele e l'ammiravo sinceramente perché suppliva alle mancanze di cultura con un'intuizione tanto immediata che le consentiva di recepire al volo ogni situazione e di prevedere il futuro. Il duce ne era cosciente e spesso, quando Rachele lo supplicava: «Voglio prendere lezioni private. Voglio diventare maestra», la zittiva con un sorriso: «Sei già

troppo furba e troppo intelligente: un vero pericolo. Meglio evitare altri rischi».

Dura e manesca con i figli, ma anche con il duce, al punto che lo costringeva a pagare una multa se ritardava all'ora dei pasti (in casa, il vero dittatore era lei), era però capace di sentimenti delicati che nascondeva con pudore. E nonostante i terribili drammi che aveva dovuto affrontare nella sua vita per un'unica colpa, quella di aver amato Benito Mussolini, non faceva mai pesare sugli altri la tristezza della sua sorte. Sapeva essere vivace e divertente, dotata com'era di un innato senso umoristico. «Vedete», mi disse una volta, «voi mi siete simpatica perché sembrate una romagnola: come noi, siete capace di dare e prendere la burla». Cioè di scherzare. Ma ciò che più mi stupiva, in questa contadina-first lady, era l'incredibile coraggio con cui, ogni volta, era in grado di affrontare le avversità. Le sono stata accanto durante alcune delle prove più atroci a cui fu sottoposta e credo, sinceramente, che poche donne nella storia abbiano reagito alla sventura come lei: con tanta fierezza e tanta nobiltà. Una vera forza della natura.

Giorno per giorno, il nostro affiatamento cresceva. Tuttavia bastava una presenza estranea per disturbarla. Una sera Edda Ciano volle assistere ai nostri colloqui. «Desidero capire», mi disse, «come riesce, lei, dai torrenziali discorsi di mia madre, per di più in romagnolo, a estrarre frasi leggibili». Ma lo spettacolo a cui, con tanta curiosità, sperava di assistere, non ci fu perché Rachele si bloccò immediatamente, rinchiodandosi in un ostinato mutismo.

In un'altra occasione mi ritrovai per caso ad assistere a una conversazione fra le due donne: indimenticabile. Eravamo a Forio d'Ischia dove Rachele trascorreva volentieri le sue vacanze (qui era stata a

lungo in esilio, subito dopo la guerra) ed era già tardi. Stavo accomiatandomi per tornare in albergo quando, all'improvviso, Edda incominciò a parlare di Ciano. «Mamma», diceva a testa bassa, «Galeazzo non ha tradito. Anche il 25 luglio è tornato a casa a dormire, come sempre. Se non avesse avuto la coscienza tranquilla, sarebbe fuggito». Rachele ascoltava in silenzio mentre Edda insisteva per difendere suo marito. Alla fine, con il mento appoggiato alla mano e le palpebre chiuse, ripeté più volte queste parole, riferendosi al duce: «Sì, sì, hai ragione. Ma Galeazzo voleva fargli perdere il posto».

Il «posto». Così la vedova del duce definiva la posizione che Mussolini occupò per vent'anni. E chiamò sempre palazzo Venezia «il suo ufficio» e il suo stipendio di capo del governo «la paga». Come se Benito fosse un modesto impiegato o un operaio. Del resto, donna Rachele rimase socialista dalla culla alla tomba. «Socialista, ma di quelli puri, come tuo padre, non come te», gridava a Benito e Benito rideva. «Rachele, anche tu sei fascista. Hai la tessera ad honorem». «Onorum o non onorum», rispondeva lei storpiando il latino, «io non sono iscritta e protesto».

2.

Era il 28 agosto del 1957 e mi ero appena seduta davanti alla macchina da scrivere (nell'albergo di Foriò d'Ischia dove alloggiavo) per iniziare il mio lavoro, quando, davanti alla finestra della mia stanza, che si trovava al pianterreno, apparve donna Rachele. Con un dito sulle labbra, per invitarmi al silenzio, mi fece cenno di avvicinarmi perché nessuno ascoltasse ciò che stava per dirmi. Più che un consiglio, si trattava di un ordine. Secondo lei, dovevo interrompere il racconto al punto in cui ero arrivata e preparare, assoluta-

mente, un «articolino» sulla salma. «Ma, donna Rachele» protestai, «la mia attuale puntata è dedicata all'impero!».

«Non importa», ripeté lei, «adesso è indispensabile "l'articolino" sulla salma. Non solo: è opportuno che prepariate subito la vostra valigia e che vi rechiare a Predappio. Ma lasciate qui qualche indumento e qualche oggetto per non dare nell'occhio.».

Il tono della voce era misterioso, lo sguardo eccitato. «Cosa è successo, donna Rachele?», le chiesi con ansia.

E lei: «Non posso parlare neanche con i miei figli. Mi è stato proibito».

«Da chi? Mi dica tutto, donna Rachele. Ormai mi conosce e sa bene che può fidarsi di me». Allora, non riuscendo a sopportare da sola il peso del suo segreto, Rachele Mussolini bisbigliò, guardandosi intorno per controllare se ci fosse qualcuno: «Si tratta della salma. La salma di Benito. Finalmente il governo ha deciso di restituirmela.».

La salma! Quante volte ne avevo sentito parlare, in quei mesi. Era una storia più complicata di un giallo, tanto che meriterebbe un capitolo a parte. Non appena donna Rachele tentava di riassumerla perché potessi spiegarla ai lettori, Anna Maria, l'ultimogenita di Mussolini, interveniva: «Lascia perdere, mamma. Un giorno forse sapremo dove sono custodite le spoglie di papà, ma per ora è impossibile.».

Dopo dodici anni, quel giorno era arrivato e Rachele che, durante la lunghissima attesa, aveva ricamato per il suo uomo un grande lenzuolo funebre, era ancora divorata dai dubbi. «Sarà proprio vero?», diceva, «e se il governo m'imbroglia?».

Nelle prime ore di quella mattina aveva bussato alla sua porta il commissario di Forìo d'Ischia con un

biglietto sul quale era scritto che la vedova di Mussolini doveva trovarsi pronta alle 8,30 del giorno seguente per essere accompagnata a Carpena e da lì a Predappio, al cimitero di San Cassiano, per la sepoltura del duce. Di questo non avrebbe potuto far cenno ad anima viva, compresi i parenti più stretti. Altrimenti, il commissario avrebbe trasmesso al governo che lei rifiutava. Emozionatissima, Rachele aveva accettato tutte le condizioni ed era corsa da me. In quei giorni si trovava con lei, a Forlì, sua figlia Anna Maria e siccome in realtà si sentiva poco bene, fu facile, per Rachele, farle credere che le era indispensabile recarsi a Napoli per una visita medica. S'imbarcò da sola sul piroscafo, diretta a Pozzuoli, mentre il commissario la seguiva a distanza con due agenti per non mostrare che stavano insieme. A Pozzuoli, li aspettava una macchina che si diresse subito verso la Romagna e fu un viaggio triste durante il quale l'autista sbagliò anche strada e per due volte Rachele ebbe un'emorragia di sangue dal naso. Quando arrivarono a Carpena, era quasi l'alba e io ricordo di aver guardato l'orologio, non appena mi accorsi che le luci della villa erano accese: le lancette segnavano le tre e mezzo.

Quel 28 di agosto, dopo aver saputo (unica persona al mondo, in quel momento) ciò che stava per accadere, decisi per prima cosa di telefonare al mio direttore, Emilio Radius, per chiedergli d'inviare a Forlì, dove mi avrebbe raggiunta, il nostro fotografo. «Come mai, Anita?» mi chiese Radius. «Ci sono novità?».

«Sì, direttore: stanno per consegnare “quella roba”».

«Quale roba?», mi domandò stupefatto. «Dica a Jarach che dovremo recarci insieme al cimitero: al cimitero di Predappio!».

Alla fine capì, e respirammo entrambi di sollievo. Poi telefonai a Roma, a Elena Di Salvo, l'amica di donna Rachele, pregandola di avvertire Romano. Mi sembrava giusto che almeno un membro della famiglia Mussolini fosse al corrente di tutto.

Io e Jarach eravamo convinti che i resti mortali del duce sarebbero stati restituiti in piena notte, di nascosto. Ma inutilmente, quel 29 di agosto, ci aggirammo per ore, come congiurati, intorno al cimitero di San Cassiano. Il silenzio era totale e a un certo punto temetti per la salute di donna Rachele. Si era sentita male? Come era stata trattata? Risalimmo in macchina per tornare in albergo e passando davanti a villa Carpena ci accorgemmo, come ho già detto, che le finestre erano illuminate.

Donna Rachele, per fortuna, era a casa. La mattina del 30 agosto mi alzai presto e prima di recarmi a Carpena mi fermai a Forlì, davanti a un chiosco di fiori, e pensando che nessuno avrebbe potuto farlo al mio posto perché ero la sola persona estranea al corrente dell'avvenimento, acquistai, per quel cadavere che avrebbe trovato riposo dopo dodici anni, un mazzo di gladioli. Gladioli rosa, che furono deposti dalle mani di Rachele sopra la cassa da imballaggio in cui era raggomitolato il corpo di Mussolini, e che sono ben visibili sulle cartoline ricordo che i venditori ambulanti offrono ai nostalgici, davanti al cimitero di Predappio.

A villa Carpena, donna Rachele era già pronta. Mentre attendeva l'arrivo del commissario e degli agenti, non aveva pace. Non riusciva a star ferma un minuto e ripeteva di continuo: «Non voglio che il governo m'inganni. Farò aprire la cassa: voglio riconoscere con i miei occhi i resti di mio marito! Quando sarò sicura, sicurissima, che sono quelli di Benito, potrei anche morire, lì al cimitero. Sarei felice lo stesso perché ho raggiunto il mio scopo».

Le erano vicini la nipote Romana Moschi e il fattore Francesco Boscherini; insieme cercammo di dissuaderla da quel macabro proposito. Ma lei insisteva, con una determinazione così irremovibile che fummo costretti ad arrenderci. Allora le procurammo una bottiglietta di cognac, pregandola di farne uso al momento opportuno, e lei assentì nascondendola nella borsetta. Alle 11,30 arrivò il commissario di Foriò d'Ischia e a mezzogiorno in punto giunsero cinque macchine con a bordo, fra gli altri, il questore Vincenzo Agnesina e padre Carlo di Milano: il sacerdote che, negli ultimi tempi, aveva ospitato la salma del duce nel suo convento di Cerro Maggiore, vicino a Legnano.

Il governo aveva preferito quell'ora perché, mi fu detto, a mezzogiorno in Romagna tutti sono intenti a mangiare. Tuttavia, non appena la grossa Packard, (con vistosa targa truccata), che conteneva le spoglie di Mussolini imboccò la strada che conduce a Carpena, gli abitanti della zona, in gran numero, si precipitarono fuori dalle loro case gridando: «È tornato il duce! È tornato il duce!».

Il mio fotografo, intanto, si era recato al cimitero con la speranza di passare inosservato, ma gli era stato impedito il passaggio e si rammaricò sempre di non aver potuto scattare una fotografia indubbiamente storica: quella di donna Rachele che, in ginocchio davanti alla cassa da imballaggio, appena scaricata dalla Packard, con la testa appoggiata sul legno, mormorava senza una lacrima: «Benito, aiutami. Benito, dammi la forza».

Per desiderio di donna Rachele, io ero rimasta al primo piano della sua abitazione prendendo appunti e rimpiangendo, umanamente e professionalmente, di non essere al fianco della vedova del duce. Non ricordo l'ora esatta in cui, da un balcone, la vidi attraversare la

strada e aprire il cancello. Le corsi incontro e per prima cosa mi chiese se avevo mangiato. «Ma no, donna Rachele». E lei: «Siete una minchiona» (era una sua espressione abituale che si poteva tradurre in «sciocchina»). Poi corse in giardino, a distribuire pesche col vino agli agenti, e finalmente si mise a tavola. Ma non riuscì a toccare cibo e siccome la supplicavo: «Vada a riposare un po', donna Rachele», con la sua voce roca mi disse, in dialetto: «Non ne ho bisogno. Non sono certo una dormigliona come voi e il mio Romano».

Non piangeva, non l'ho mai vista piangere, ma ogni suo gesto tradiva una sofferenza indicibile. E fu con un senso opprimente di colpa che dovetti rincorrerla dovunque andasse, perfino sulle scale, per farmi raccontare ogni dettaglio di quella devastante esperienza. Era il mio preciso dovere di giornalista ma anche, in quel caso, di testimone oculare di un evento storico.

Ci volle del tempo, ma alla fine riuscii a impietosire Rachele e lei, con un sforzo di volontà che mi commuoveva, cominciò a spiegare, ancora scossa dall'indignazione: «Dopo avermi fatto soffrire per dodici anni, sapete come mi hanno consegnato la salma di mio marito? In una squallida cassa di frutta; anzi no, di sapone, con rozzi cerchi di ferro e due maniglie arrugginite. Non appena la vidi, diventai una furia e inveii contro tutti. "Dunque", dicevo, "è questa la bara che ti hanno dato, Benito? Qui dentro ci sono i tuoi resti?". Intanto il becchino aspettava che gli indicassi dove doveva portare la cassa. "Nella camera mortuaria", risposi. "Voglio che sia aperta davanti a me"». Antonio Cazzaniga e Mario Cattabeni, gli stessi professori che nel 1945 avevano eseguito l'autopsia, sembravano impietriti. Uno di loro stringeva sotto il braccio un pacco rotondo, coperto da un giornale. Era un vaso di vetro, a forma di calice, che conteneva il cervello di

Mussolini. Rachele sapeva che ne mancava un pezzetto, grande come una medaglia. Lo avevano preso gli americani.

Mentre rievocava le ore drammatiche di quella mattina, spesso donna Rachele s'interrompeva per riprendere fiato. Proseguì: «Dapprima fu spaccato il coperchio della cassa; poi, tutt'intorno, venne tagliata la lastra di zinco. A questo punto il fattore mi fece allontanare, temendo che svenissi. Ma bastarono pochi minuti. Mi ripresi subito e tolsi dalla borsa il lenzuolo funebre che avevo ricamato per lui, per Benito, e coprii adagio i suoi resti. Certo il Signore ebbe compassione di me perché, per tutto il tempo che durò questa operazione, non vidi altro che il candido lino del lenzuolo funebre, i pizzi, i ricami.». Anche la natura fu generosa con lei: per cancellare i più atroci ricordi, le tolse per sempre l'olfatto.

Nella borsetta di donna Rachele c'era ancora la bottiglietta di cognac di cui l'avevamo provvista; però, invece di usarla per sé, Rachele Mussolini ne offrì a tutti i presenti, tranne che a Vincenzo Agnesina. Si sentiva male, Agnesina, di fronte a quella cassa spalancata. Ma donna Rachele non ebbe pietà. «Molti traditori», gli disse, «si sentono male qua dentro». E lo fissò con disprezzo. Era drastica, nei suoi sentimenti: odiava o amava senza mezze misure. Sapeva anche perdonare, come era avvenuto per Claretta Petacci, la sua rivale. Ma ciò non sarebbe mai stato possibile per Agnesina, l'uomo che invece di difendere il duce, com'era suo compito, il 26 aprile del 1943, l'aveva abbandonato al suo destino. «Un giorno», mi spiegò Rachele, «gli chiesi: "Voi dove eravate mentre arrestavano mio marito, a villa Savoia?" E lui: "A farmi la barba, donna Rachele". Per vent'anni era stato al fianco di Benito, aveva avuto da lui incarichi importanti. Gli voleva

bene, o per lo meno diceva di volergliene. E adesso il destino ha voluto che fosse proprio lui ad accompagnare al cimitero il cadavere di Mussolini, dopo averlo trascinato per anni qua e là per l'Italia, dentro il bagagliaio di quella orribile macchina. Non ha protetto Mussolini da vivo; ora è costretto a farlo da morto!».

Fu proprio Agnesina a preparare il verbale mentre donna Rachele, che parlava da sola ad alta voce, esasperata com'era dall'angoscia e dalla tensione nervosa, di tanto in tanto si avvicinava a lui e lo prendeva per un braccio scuotendolo e offendendolo. Infine, dopo aver firmato il verbale, tornò da Benito e cominciò a dialogare con lui come se non ci fosse nessuno. Gli diceva: «Hai voluto il crocifisso in ogni scuola, in ogni casa. Hai fatto la Conciliazione, eri un cristiano. Eppure, neanche un crocifisso ti hanno concesso.». Poi dettò a un frate di Predappio, padre Celato, un messaggio per Benito e volle che il sacerdote aggiungesse in un angolo: «Questa è la bara che ti ha dato il governo. Voglio che nessuno la cambi, neppure dopo la mia morte. Voglio che si sappia come sei stato trattato.». Intanto la cassa, dove era stato deposto anche il vaso che conteneva il cervello del duce, stava per essere chiusa ma prima che fosse sigillata Rachele nascose fra il legno e lo zinco, perché si conservasse nei secoli, il biglietto scritto per lei da padre Celato. Le sue ultime frasi d'amore a Benito.

Come aveva promesso al commissario di Forlò d'Ischia, Rachele Mussolini non aveva avvertito nessuno dei suoi figli; Anna Maria era a Forlò, Romano a Roma (in attesa di un cenno da parte di sua madre, per poterla raggiungere a Carpena), Vittorio viveva ancora in Argentina ed Edda, come sempre, stava trascorrendo l'estate nell'isola di Capri. La sera, al termine di quella sconvolgente giornata, prima di tornare in albergo,

domandai a donna Rachele se non ritenesse opportuno informare la sua primogenita di ciò che era accaduto. La risposta fu lapidaria: «Già fatto». Mezz'ora prima aveva inviato a Edda un telegramma. Ecco il testo: «Consegnato papà oggi mezzogiorno. Tutto bene. Abbracci. Mamma».

...il racconto degli incontri con Rachele Mussolini come quelli con Edda Ciano, Toti Dal Monte, la Regina Elena, Gina Lollobrigida, Sofia Loren, Anna Magnani, Giulietta Masina, Flora Mastroianni, Claretta Petacci, Renata Tebaldi proseguono sulle pagine del volume

«Le Italiane»

di

Anita Pensotti

**Collana: IL PIACERE DI RACCONTARE
ISBN 88-86792-16-6
pp. 336, L. 35.000**

Simonelli Editore

IN TUTTE LE LIBRERIE

**Questo volume come gli altri che si trovano nel catalogo che segue si possono ordinare contrassegno inviando una e-mail a:
ed@simonelli.com**

**Per ordini superiori ai tre volumi
si applica lo sconto del 10% sul prezzo di copertina,
per più di dieci volumi lo sconto sale al 20%.
Spese postali secondo peso.**

IL PIACERE DI RACCONTARE
la collana per riscoprire il piacere di leggere

INLIBRERIA

Gian Luigi Ruggio «Giovanni Pascoli»

Tutto il racconto della vita tormentata di un grande poeta.

In appendice, un'ampia antologia dei suoi versi migliori.

ISBN 88-86792-12-3 pag. 504, L.33.000 Euro 17.05

Alberto Vittor Ugo Zioni «Il Garofano Blu»

Tutto il racconto della vita di Lord Alfred Douglas,

l'adorato amico di Oscar Wilde.

ISBN 88-86792-19-0 pag. 480, L.40.000 Euro 20.66

Luciano Regolo «La regina incompresa»

Tutto il racconto della vita di Maria José di Savoia.

ISBN 88-86792-04-2 pag. 456, L. 28.000 Euro 14.47

Luciano Regolo «Il re signore»

Tutto il racconto della vita di Umberto di Savoia.

ISBN 88-86792-14-X pag. 684, con ill., L. 38.000 Euro 19.62

Mario Bondioli Osio «La giovinezza di Vittorio Emanuele III»

Nei documenti, nei diari e nelle lettere dell'Archivio Osio.

Con una postfazione di Ludovico Incisa di Camerana.

ISBN 88-86792-15-8 pag. 864, con ill., L. 70.000 Euro 36.15

Massimo Caprara «L'inchiestro verde di Togliatti»

Il Migliore nei ricordi del suo Segretario.

ISBN 88-86792-00-X pag.264, L. 24.000 Euro 12.39

Roberto Fistorazzi «San Donnino, cella 31»

La prigionia dei fascisti scampati al massacro di Dongo

nella testimonianza inedita di un protagonista: Alfredo Degasperì.

Un documento di straordinario valore sull'altra Storia d'Italia.

ISBN 88-86792-18-2 pag. 216, con ill., L. 30.000 Euro 15.50

Brunella Lottero «Semi di senape»

Con una riflessione di Piero Bianucci.

ISBN 88-86792-07-7 pag. 228, L. 25.000 Euro 12.91

IL PIACERE DI RACCONTARE
la collana per riscoprire il piacere di leggere

INLIBRERIA

Hélène Blignaut «Il giuramento degli eretici»
La saga dei Terreblanche - Primo Volume
ISBN 88-86792-01-8 pag. 324, L.25.000 Euro 12.91

Hélène Blignaut «Il miele del desiderio»
La saga dei Terreblanche - Secondo Volume
ISBN 88-86792-08-5 pag. 228, L.25.000 Euro 12.91

Hélène Blignaut «Afrikaans»
La saga dei Terreblanche - Terzo e ultimo Volume
ISBN 88-86792-17-4 pag. 288, L. 33.000 Euro 17.05

Paola Quattrini «A.M.O.R.E.»
Emozioni in ordine alfabetico.
ISBN 88-86792-06-9 pag. 144, L.19.000 Euro 9.81

Piero Bianucci «L'uovo del futuro»
Cronache di scoperte prevedibili nel terzo millennio
e un inedito di Primo Levi.
ISBN 88-86792-02-6 pag. 228, L.24.000 Euro 12.39

Piero Bianucci «Nati dalle stelle»
Viaggio nel cosmo alla scoperta delle nostre origini.
ISBN 88-86792-11-5 pag. 240, con ill., L.26.000 Euro 13.42

Pier Carpi «Gesù contro Cristo»
Tra magia e mistero il romanzo che svela i segreti del Vangelo.
ISBN 88-86792-10-7 pag. 312, L.27.000 Euro 14.47

Gianni Cottardo «Adesso basta, Monsignore!»
Presentato da Giampaolo Fabris e don Antonio Mazzi
il romanzo-verità sul futuro della chiesa cattolica.
Tutto quello che non si sa sul Vaticano di ieri, di oggi e.... di domani.
ISBN 88-86792-03-4 pag. 228, L. 25.000 Euro 12.91

IL PIACERE DI RACCONTARE
la collana per riscoprire il piacere di leggere

INLIBRERIA

Gabriele Mandel «La magia nell'Islâm»

Storia, formule, riti

ISBN 88-86792-05-0 pag. 228, con ill., L. 26.000 Euro 13.42

Anita Pensotti Oscar Cairoli «La Magia ieri, oggi, domani»

Nel mondo dell'apparentemente incredibile e inspiegabile.

Eppure molto è meno misterioso di quello che sembra...

ISBN 88-86792-13-1 pag. 168, L.27.000 Euro 13.94

Luciano Simonelli «Dieci giornalisti e un editore»

Almanacco del Novecento - Primo Volume

Il racconto della vita di Gaetano Baldacci, Luigi Barzini, Arrigo Benedetti,
Vittorio Beonio Brocchieri, Enrico Emanuelli, Mario Missiroli,
Guido Piovene, Eligio Possenti, Filippo Sacchi, Renato Simoni
e una conversazione con Valentino Bompiani

ISBN 88-86792-09-3 pag. 372, L.28.000 Euro 14.47

Anita Pensotti «Le Italiane»

Almanacco del Novecento - Secondo Volume

Memoriali, conversazioni e documenti per un racconto della vita
di Edda Ciano, Toti Dal Monte, Regina Elena, Gina Lollobrigida,
Sofia Loren, Anna Magnani, Giulietta Masina, Flora Mastroianni,
Rachele Mussolini, Claretta Petacci, Renata Tebaldi

ISBN 88-86792-16-6 pag. 336, L.35.000 Euro 18.08

Mario Pancera «Vite scolpite»

Almanacco del Novecento - Terzo Volume

Le opere, la vita, gli amori di Floriano Bodini, Luigi Brogгинi, Carmelo Cappello,
Andrea Cascella, Agenore Fabbri, Pericle Fazzini, Lucio Fontana, Emilio Greco,

Luigi Grosso, Giacomo Manzù, Marino Marini, Francesco Messina,
Luciano Minguzzi, Augusto Murer, Arnaldo Pomodoro, Valeriano Trubbiani.

ISBN 88-86792-21-2 pag. 216, L.30.000 Euro 15.50

Alessandra Tarabochia Canavero «vorrei parlarti del cielo stellato»

Un viaggio tra filosofi e poeti, letterati e artisti,
alla scoperta dell'armonia

ISBN 88-86792-20-4 pag.504, L.49.000 Euro 25.31